

“Mio padre giocava ai cavalli, mio nonno a scopa...”

di Beppe Viola

Quando vengono al mondo i bambini ricchi parlano già quattro lingue, sono abbronzati e hanno le mèche . I bambini poveri fanno una fatica mai vista a farsi capire almeno fino all'età dei sei anni quando incontrano una maestra appena arrivata da Benevento che insegna loro l'amore per il prossimo. Rinuncio volentieri al vittimismo e ammetto pubblicamente che avrei potuto essere coi primi se mio padre non si fosse ballato ogni mese la paga di aviatore in un posto chiamato San Siro . In questo posto corrono i cavalli, alcuni vincono, quelli sui quali scommetteva mio padre, quasi mai. Ecco perché all'età di anni sei ho incrociato anch'io una maestra proveniente da Avellino. Per lei era già un successo essere arrivata a Milano, figurarsi se le poteva interessare l'insegnamento della matematica e di altri fastidiosi intralci che separano il periodo più bello della vita dal più difficile. Quando mia madre chiese spiegazioni sul fatto che io non sapessi contare fino a venti dopo due anni di scuola, la maestra rispose che ero proprio un bel bambino e che lei mi teneva dentro il cuore. Mia madre non si occupò più della scuola ed io ne trassi grandi benefici. Appena fui in grado di giocare un pacchetto di sigarette a carambola con ottanta probabilità su cento di vittoria, la convinsi che il mondo della scuola era molto cambiato rispetto ai tempi suoi. «Non danno più le pagelle da firmare, né pretendono di incontrarsi coi genitori. C'è un metodo nuovo che assegna agli studenti la massima libertà. Sono loro che decidono quando andare e non andare a scuola, quando devono essere interrogati, vaccinati, rimandati». Mia madre era una donna eccezionale. Lo capii una mattina quando venne a svegliarmi dicendo: «Fuori c'è una neve mai vista, fa un freddo cane. Fossi io te non andrei a scuola oggi. Meglio un asino vivo che un professore morto». L'asino è vivo e vegeto, modestamente. Nel frattempo mio padre era andato a giocare sui cavalli del Venezuela per via di un licenziamento generale dovuto allo scioglimento della società aerea per la quale lavorava. Penso che mio padre abbia fatto bene a ballarsi i soldi sui cavalli perché se ne avesse lasciati in giro un po' per casa li avrei fatti fuori io, magari al biliardo dove, tra l'altro, si respira anche poco per colpa del fumo. Bravo papà, te ne sono davvero grato. D'altra parte questa è sempre stata la regola della famiglia. Mio nonno, infatti, era un appassionato di caccia e di scopa . Mai lavorato in vita sua, avendo sposato due volte signore ricchissime. Un giorno, mio zio Renato, accompagnandomi al paese del nonno, mi indicò una collina verdissima. «Vedi», disse, «quella era del nonno. L'ha persa in una partita agli undici!» Nelle famiglie, dicono, i cicli della fortuna vanno e vengono. A me è toccato quello sbagliato, ma non mi lamento come fa un altro mio zio (ne ho una ventina) il quale sostiene: «Siamo dodici fratelli. Guarda se ce ne fosse uno coi soldi». Non c'è, infatti. Il ciclo buono dovrebbe essere il prossimo, dal duemila in avanti. Non precipitiamo e rispettiamo i tempi. Dicevo della scuola. Mi ero inventato una libertà di manovra molto utile fino al momento in cui conobbi una ragazza bionda di nome Brunilde. Avevo superato indenne, senza cioè saltare nemmeno un anno, sia le elementari, sia le medie. Anche le prime classi del liceo scientifico decretarono la mia sopravvivenza. L'ostacolo di nome Brunilde risultò determinante.

Eravamo innamorati cotti. Sedici anni per uno, l'amore è una cosa meravigliosa come ci spiegarono William Holden e Jennifer Jones una domenica pomeriggio in un cinema di via Vitruvio. Colla scusa che non potevo stare più di trenta secondi senza di lei, la costrinsi a bigiare. Brunilde era una che ci stava fino a un certo punto perché non aveva insegnato alla madre la faccenda delle nuove regole scolastiche. Ogni tanto lei doveva presentarsi in classe. Io ne approfittavo per migliorare il mio rendimento a carambola. Quando Brunilde decideva di rigare dritto, andavo a giocare con un amico, Balzarini. Si prendeva il tram in viale Campania per arrivare in via Cappellari. Sullo stesso tram saliva regolarmente il professore di lettere, un tipo simpatico. Lo salutavamo cinque fermate prima di via Cappellari perché in largo Augusto c'era un bigliardo buono. Il professore, appena arrivato in classe, apriva il registro e chiedeva ai nostri compagni: «Oltre a Balzarini e Viola chi manca oggi?» Professori così sono scomparsi. Forse li trovi tutti in largo Augusto a giocare al bigliardo. Insomma a scuola non mi feci vedere per un bel pezzo, diciamo per l'intero anno. Ebbi il coraggio di meravigliarmi, anzi di scandalizzarmi, quando leggendo il risultato scoprii di essere stato respinto. «Ma come? Se non mi conoscono neanche? Avrebbero dovuto scrivere disperso, mica respinto». Mia madre fu condita via con un «Le solite tre materie, mamma. Tranquilla anche quest'anno ce la farò». Invece niente. Per colpa della madre di un mio compagno, venne a sapere la verità nel modo sbagliato. Una telefonata di vigliaccheria. «Ho saputo che suo figlio, signora Viola, è stato respinto. Mi dispiace molto». Ho cominciato a credere nelle spie, nella cattiveria umana. Per mia madre fu un'offesa gravissima. «D'altra parte», mi disse, «sei troppo grande per essere anche intelligente. La Natura è giusta, distribuisce un po' qua un po' là. Il lusso chiamato scuola non ce lo possiamo più permettere. Trovati un posto e che Dio ti assista». Il mio Dio si chiama Liverani Vito e fa il fotografo. L'avevo conosciuto nelle palestre di pugilato. Lui metteva insieme minestra e contorno rincorrendo Tiberio Mitri e Duilio Loi, io rimediavo qualche autografo da vendere ai libidinosi del bordo ring. Mi raccomandò ai redattori dell'agenzia giornalistica per la quale lavorava. Entrai a «Sportinformazioni» come collaboratore e poi fui assunto a trentamila mensili, comprese le domeniche, le ore notturne e tutte le altre feste del calendario. Conobbi giornalisti destinati poi a carriere rispettabilissime. A quei tempi però se la passavano male pure loro per via del padrone che non mollava una lira in più nemmeno sotto tortura. Lo chiamavano Babbone perché, a modo suo, ci voleva bene. Il modo suo era il seguente: il giorno in cui morì mia madre venne a casa mia per confortarmi. Mia madre spirò alle sette del mattino, lui si presentò alle nove dicendomi: «Guardi, caro Viola, che per dimenticare dolori tanto grandi c'è soltanto il lavoro. Venga in agenzia e vedrà che passerà tutto». Andai in agenzia. Anche Brunilde, nel frattempo, aveva trovato un lavoro. Lei era sempre stata promossa perché non le piaceva il bigliardo. Era davvero un tipo in gamba. L'unica cosa di lei che non mi piacque fu quella volta che si presentò all'appuntamento con un tale di qualche anno più vecchio di lei e di me. «Sai», mi disse, «adesso mi piace lui. Ciao, sta' bene». All'agenzia si lavorava molto, ma c'era anche il tempo per divertirsi, prendere qualche ciucca, parlare di politica e di altro. C'era il rischio di trasformare il fegato in una bottiglieria quando, tirata giù la saracinesca, ci si trasferiva all'osteria fino all'ultimo bianchino spruzzato col compari e abbellito col limone.



Beppe Viola nasce a Contursi Terme, in provincia di Salerno, nel 1939. Giornalista sportivo, lavora per varie testate e, dal 1961, viene assunto alla Rai. Dotato di forte senso dell'umorismo, scrive numerosi testi di cabaret per i giovani attori degli anni Sessanta e Settanta che, in cerca di successo, frequentano il Derby di Milano, storico locale notturno che, sul suo palco, ha visto nascere moltissimi talenti; tra loro Massimo Boldi, Teo Teocoli, Paolo Villaggio, Cochi e Renato. Collabora con il cinema e con la musica, scrivendo molti testi per e con Enzo Jannacci, suo amico d'infanzia. Muore improvvisamente nel 1982, a soli quarantatré anni, a causa di un'emorragia cerebrale che lo coglie mentre sta lavorando a un servizio sportivo nella sede della Rai di Milano.